

## EDITORIALE - EDITORIAL

Keeping school open is necessary, but it is not enough

Tenere aperte le scuole è necessario, ma non è sufficiente

PIETRO LUCISANO

Sapienza University of Rome, [pietro.lucisano@uniroma1.it](mailto:pietro.lucisano@uniroma1.it)

Tra gli effetti apprezzabili del COVID c'è stata la conversione della classe politica, della classe imprenditoriale e delle famiglie a ritenere la scuola una cosa imprescindibile.

In questi ultimi mesi abbiamo avuto modo di ascoltare le dichiarazioni di tutte le parti politiche sull'importanza della scuola e soprattutto della scuola in presenza e sull'esperienza educativa dei bambini, dei ragazzi, degli studenti universitari. Un coro che suonerebbe come il definitivo riconoscimento di quanto per anni è stato disatteso. La sola nota stonata è che i coreuti, in linea di massima, hanno tutti disatteso a queste dichiarazioni quando hanno avuto la possibilità di fare qualcosa per la scuola.

Ad essere sospettosi verrebbe da pensare che la principale preoccupazione sia quella di tenere le scuole aperte come luogo di custodia, per consentire ai genitori di lavorare e non fermare l'economia del paese. Quanto a quello che succede nelle scuole quando "tutto funziona" la storia recente del nostro paese non sembra accreditare particolarmente i nostri interlocutori.

Qualche esempio. Le scuole hanno quasi sempre avviato le attività senza un organico adeguato, ma sembra che solo il Covid abbia evidenziato che all'inizio dell'anno e per qualche mese non ci siano insegnanti per tutte le cattedre previste. I presidi dei tempi miei e i dirigenti scolastici di oggi allo stesso modo sono sempre stati costretti a fare entrare gli studenti un'ora dopo, a farli uscire qualche ora prima, ad accorpare le classi, in attesa dell'arrivo degli insegnanti necessari o molto spesso dei supplenti, prima temporanei, poi annuali.

Da diversi anni, come è noto, si è interrotto il tentativo intrapreso con le SSIS di avviare un percorso adeguato di formazione all'insegnamento per la scuola secondaria di primo e secondo grado. I TFA prima e gli attuali 24 cfu sono evidentemente soluzioni inadeguate. Per la formazione nelle scuole per l'infanzia e nella primaria, nelle quali finalmente con il corso di Scienze della formazione primaria si era raggiunto un percorso di formazione iniziale abilitante, gli errori di programmazione politica hanno evidenziato una situazione di deficit negli organici tale da richiedere l'ingresso nelle graduatorie delle supplenze dei nostri studenti iscritti al terzo dei cinque anni necessari per l'acquisizione del titolo.

Sia chiaro, il problema era stato evidenziato due anni prima e il COVID ha solo accelerato una decisione che comunque già andava maturando. L'assenza di un organico produce decine di migliaia di precari e ogni volta "per l'ultima volta" si verifica il loro ingresso *facilitato* in ruolo senza alcun controllo della qualità della loro preparazione. Del resto, dopo che si è fatta insegnare una persona per dieci anni come si fa a dire che ci si è accorti alla fine che questa fosse del tutto inadatta?

Dalla ricerca nazionale della SIRD sulla didattica nell'emergenza COVID, risulta che più del 20% dei docenti delle scuole secondarie partecipanti all'indagine è composto da supplenti<sup>1</sup>.

Insomma, sembra non importare che gli insegnanti siano preparati per quello che occorre. Per tutti gli importanti motivi che leggiamo sui giornali a favore dell'apertura delle scuole ciò che sembra invece im-

1 La prima fase dell'indagine si è completata e i lavori pubblicati sono presentati sul sito SIRD. Si sta completando l'analisi delle risposte aperte del questionario coordinata da Batini, Sposetti, Szpunar; sono in corso lavori di approfondimento e sostituzione dei dati su base regionale coordinati da colleghi referenti in ogni regione. Per ulteriori informazioni [www.sird.it](http://www.sird.it).

portante è che le scuole siano aperte e che ci sia qualcuno che *guardi* i bambini, gli adolescenti e gli studenti universitari. Ci sarà un motivo per questa scelta, e c'è anche se tutti lo negano.

La nostra ricerca ha anche evidenziato il grande impegno della scuola e degli insegnanti nell'affrontare questa emergenza, un impegno che si è tradotto in un'intensificazione del lavoro, in una maggiore collegialità, in un impegno che ha dovuto supplire alla mancanza di mezzi e di preparazione. La dotazione informatica delle scuole non è migliore delle loro condizioni edilizie, e qualcuno con la rottura della routine è riuscito anche a fare cose meravigliose. Forse la rottura della routine ha consentito anche di scoprire le potenzialità dei nuovi sistemi di comunicazione. Ma per un Paese è un errore affidare il proprio presente e dunque il proprio futuro alla sola generosità eroica degli individui senza fornirli della preparazione e dei mezzi per svolgere al meglio il loro compito.

Non ho apprezzato che per connotare questa emergenza sia prevalsa la metafora della guerra. La guerra è una stupida follia e le sue regole come quella dell'obbedienza "cieca, pronta e assoluta" contrastano con l'idea stessa di educazione, con l'idea di un modello in cui la disciplina deriva dalla condivisione dei fini, dalla consapevolezza e non dal rispetto gerarchico. Ma quelli che assomigliano questa emergenza a una guerra debbono ricordarsi di quando, nella storia recente, i nostri alpini mandati a combattere senza scarpe per camminar cantavano "le chiederemo alla nostra regina". Beato il Paese che non ha bisogno di eroi.

Ma ora è necessario riprendere l'ottimismo pedagogico e come diceva Dewey guardare lontano e fare dell'esperienza presente una spinta per la progettazione di esperienze future. Partiamo dalla considerazione che la scuola e l'università sono uscite da questa prova in modo dignitoso. Assumiamo le dichiarazioni dei politici come impegni e cerchiamo di pretendere che li onorino. Consideriamo come conquista l'intesa con il Ministero che ci ha spinto ad una maggiore collaborazione con le associazioni dei pedagogisti e degli educatori e con le associazioni degli insegnanti. Rinsaldiamo il nostro percorso verso una maggiore unità delle associazioni scientifiche di area pedagogica. Salutiamo come un passo importante il documento del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione sul superamento del voto numerico e che detta le linee guida per la formulazione dei giudizi descrittivi nella valutazione periodica e finale della scuola primaria, come un primo passo per restituire alla valutazione il ruolo educativo e non sanzionatorio che le è proprio.

Utilizziamo questi elementi per dare una nuova forza alla nostra ricerca e al nostro lavoro al servizio dei giovani e del nostro Paese. E se è vero che la ricerca ha evidenziato da parte degli insegnanti una grande insoddisfazione per i risultati del loro lavoro e che la nostra esperienza ci restituisce la nostra insoddisfazione per i risultati del nostro, usiamo questa insoddisfazione come spinta per la ricerca di soluzioni più efficaci.